

CHRISTIAN SATTO

## UNA LIBERTÀ IN CONTINUA DEFINIZIONE

### *Premessa*

Nel 2022 l'Università di Padova ha raggiunto gli otto secoli di vita, un traguardo importante che è stato segnato da diverse iniziative promosse dall'Ateneo. Tra queste si distingue per respiro ed importanza, sia dal punto di vista tematico, sia da quello dello sforzo collettivo necessario alla sua realizzazione, la collana in nove volumi *Patavina libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*<sup>1</sup>. Si tratta di un Ateneo che ha sempre coltivato con attenzione la propria storia. Esiste, infatti, fin dal 1922, anno del settecentesimo anniversario della fondazione, un Istituto per la storia dell'Università di Padova, ora un Centro d'Ateneo, che ha favorito quella riflessione storica necessaria ad un'istituzione che voglia guardare al futuro con un progetto chiaro, fondato sulla coscienza del passato. Si tratta di una risorsa importante, che ha già contribuito alla valorizzazione di una enorme messe di materiali attraverso pubblicazioni di documenti e di saggi e che si avvale anche di un sito ricco di informazioni e approfondimenti<sup>2</sup>. Un Centro che dal 1968 al 2017 ha pubblicato i «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», rivista con cadenza annuale che ha rappresentato

<sup>1</sup> La collana è coedita dall'editore Donzelli di Roma e da Padova University Press. Le coordinate bibliografiche dei singoli volumi, secondo il piano dell'opera riportato all'inizio di ciascuno, si possono reperire sulla pagina internet appositamente dedicata all'anniversario: <https://800anniunipd.it/iniziative/raccontare-la-nostra-storia/patavina-libertas-una-storia-europea-delluniversita-di-padova/> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

<sup>2</sup> Mi pare opportuno indicarne il sito: <https://centrostoria.unipd.it/> (ultimo accesso 6 aprile 2024). Sull'attività del Centro si veda: *Il Centro per la Storia dell'Università di Padova (1922-2022). Un secolo di attività*, Padova 2023. Il volume in questione si può liberamente scaricare qui: <https://centrostoria.unipd.it/sites/centrostoria.unipd.it/files/Contributi-TS.1.pdf> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

un modello nel suo genere<sup>3</sup>. Attraverso la rivista è sorto e si è sviluppato un dialogo con altre storie universitarie in una prospettiva non più nazionale, ma sovranazionale. Si tratta di un'ottica fondamentale per evitare di schiacciare la prospettiva sulla dimensione locale degli Atenei, istituzioni per le quali il dialogo con dimensioni più vaste è essenziale per la loro natura di raccordo e di diffusione delle idee. I «Quaderni», dunque, vanno considerati «al tempo stesso un attore e un documento», da interrogare da più punti di vista per cercare di sottolineare i tanti aspetti che fare storia dell'università oggi implica. La sola prospettiva della storia istituzionale, infatti, è importante, ma insufficiente e, per certi versi, angusta<sup>4</sup>.

Per la fase storica a cui è dedicato il presente intervento, si possono segnalare alcuni lavori di lungo periodo come quello di Giampietro Berti, nonché quelli curati da Piero Del Negro, Francesco Piovan, Filiberto Agostini<sup>5</sup>. I «Quaderni» e il gran lavoro promosso dal Centro sono, dunque, tra i presupposti di un'impresa che senza il robusto retroterra di questa tradizione di studi non avrebbe potuto realizzarsi.

Il filo rosso che percorre i nove volumi collettanei che compongono la collana riguarda la riflessione di lungo periodo attorno a tre categorie centrali per la storia dell'Ateneo e per la società: scienza, cultura e libertà il cui significato si rivela decisivo per poter guardare al futuro con quella consapevolezza e con quegli strumenti critici che solo una solida coscienza storica può dare. Come scrivono la rettrice Daniela Mapelli e la coordinatrice del progetto Annalisa Oboe nella *Presentazione* inserita nel primo volume della collana – quello a cui, come si evince dal titolo *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, è stato affidato il compito di definire le varie declinazioni che al significato di *libertas* sono state date nel corso dei secoli –, l'intendimento dell'impresa editoriale consiste nell'«aprire con entusiasmo al nostro nono secolo» perché «la storia, ma anche la scienza e la conoscenza si fanno guardando al futuro, nelle dis/

<sup>3</sup> Cfr. S. NEGRUZZO, *I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», ossia l'attualità di un progetto*, «Archivio veneto», s. VI, 21 (2021), pp. 95-104. Qui è possibile consultare gli indici delle annate pubblicate: <https://centrostoria.unipd.it/publicazioni-quaderni> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

<sup>4</sup> M. MORETTI, *I «Quaderni» e l'età contemporanea*, «Archivio veneto», s. VI, 21 (2021), pp. 117-127: p. 123.

<sup>5</sup> Mi riferisco almeno ai volumi: *L'università di Padova nei secoli (1806-2000)*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Treviso 2011; G. BERTI, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, Treviso 2011; *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano 2018.

continuità rispetto a ciò che ci ha preceduto»<sup>6</sup>. E per identificare queste «dis/continuità», come accennato, è necessario possedere una visione serena e sicura del passato.

Si tratta, come si afferma nella citata *Presentazione*, di una collana rivolta al grande pubblico,

nella direzione auspicata di fornire un'immagine della complessità e dello spessore scientifico-culturale-intellettuale-politico della lunga vita dell'istituzione, e sia ora reso visibile e condiviso in pubblicazioni di alta divulgazione informative e attraenti, che un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti, potrà apprezzare<sup>7</sup>.

Lo scopo, dunque, è quello di raggiungere un pubblico il più vasto possibile in nome di una università capace di parlare alla società, di effettuare al meglio la cosiddetta terza missione. Questa decisione editoriale, va detto, non inficia la serietà metodologica e documentaria che sta alle spalle dei tanti contributi raccolti.

Tuttavia, risulta almeno discutibile la scelta di non corredare di note i testi e di limitarsi a delle, peraltro ottime, bibliografie ragionate poste in chiusura di ogni volume che dimostrano quanto lavoro è stato fatto sulla storia dell'Università di Padova, e non solo, e che permettono di farsi un quadro esatto delle coordinate contestuali del lavoro. Almeno per quanto riguarda le citazioni dirette dai documenti, i riferimenti in nota avrebbero aiutato il lettore se non proprio specialista, almeno interessato, a capire meglio il contesto, oppure ad annotare informazioni utili per eventuali approfondimenti e/o verifiche per innescare nuovi scavi. Oppure avrebbero più semplicemente permesso di soddisfare le naturali curiosità che emergono di fronte a confronti con la realtà nazionale o europea, e con le specificità e i primati dell'università. La presenza di un apparato critico, anche snello, magari limitato, come accennato, alle sole citazioni dirette dai documenti, avrebbe, dunque, valorizzato maggiormente l'egregio lavoro svolto da un gruppo di studiosi composito, capace di dar vita, comunque, ad un'opera di grande interesse che certamente riesce a restituire la grande complessità di fattori che si intrecciano intorno e attraverso la lunga storia dell'Università di Padova.

<sup>6</sup> D. MAPELLI, A. OBOE, *Presentazione*, in *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, a cura di A. Caracausi, P. Molino, D. Solera, Roma-Padova 2022, p. VII.

<sup>7</sup> Ivi, p. VIII.

Merita una menzione l'ottimo apparato iconografico. Ogni volume, infatti, è corredato di immagini, che permettono al lettore di 'vedere' quanto legge e di farsi un'idea materiale dell'Università di Padova, del suo patrimonio culturale, dei suoi luoghi, del suo impatto con la città. Un'università, infatti, rappresenta un organismo vivo, che si espande e intreccia rapporti variabili perché plasma, e viene plasmata, dal luogo in cui si trova. Aspetti questi che percorrono molto bene i vari volumi.

Da questo primo rapidissimo sguardo d'insieme sui nove volumi che compongono la collana, si può affermare che nel complesso si riesce a restituire – e questo aspetto è veramente apprezzabile – la complessità di una storia con mille implicazioni: una storia che, se affrontata dal solo punto di vista istituzionale, certamente non avrebbe saputo essere altrettanto stimolante. Un aspetto, questo, rafforzato dalla coralità dei contributi: la decisione di affidare i temi dei vari volumi a più autori ha infatti permesso di trasmettere la pluralità dei soggetti che vivono e fanno vivere l'università.

### *L'Università di Padova dal 1848 al 1943*

Oggi la storia dell'università ha raggiunto una solida presenza all'interno della storiografia, e non solo, grazie ai progetti varati dai singoli Atenei, generalmente in occasione di anniversari da ricordare o celebrare, che spesso sono approdati alla creazione di centri interni con lo scopo di valorizzare la storia e il patrimonio documentario, come nel menzionato contesto padovano<sup>8</sup>. Inoltre, dal 1996, anno della sua fondazione, è operativo il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (Cisui, che ad oggi raggruppa 27 università), il cui obiettivo consiste nell'indagine critica attorno all'università considerata nel contesto più ampio della società, non solo come istituzione<sup>9</sup>. I volumi e la rivista, gli «Annali di storia delle università italiane», promossi dal Centro costituiscono ormai un punto di riferimento ineludibile per avvicinarsi alla storia dell'università che, dunque, va considerata come un ambito di indagine storiograficamente ben delineato da una vasta

<sup>8</sup> Si segnala, esclusivamente a titolo di ulteriore esempio, il Centro per la Storia dell'Università di Pavia (CeSUP), varato nel 1979. Qui il sito istituzionale: <http://cesup.unipv.it/> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

<sup>9</sup> Cfr. il sito ufficiale del Cisui per tutte le informazioni del caso (attività, pubblicazioni, incontri di studio): <https://centri.unibo.it/cisui/it> (ultimo accesso 6 aprile 2024).

messe di studi e di ricerche. Nell'affrontare un lavoro come quello di cui si sta parlando questo è un punto da tenere ben presente.

In questo intervento, ovviamente, non si potranno certamente toccare né tutto l'arco temporale, né tutti i ricchi temi affrontati: ciò andrebbe oltre le competenze di chi scrive. Mi soffermerò su alcuni nodi legati al già menzionato problema delle «dis/continuità» e del loro rapporto con la costante rielaborazione e attualizzazione dell'idea di *libertas* – sul punto mi permetto di rinviare alla bella introduzione al primo volume del piano dell'opera<sup>10</sup> – per quanto riguarda l'età contemporanea, dall'eromperere sulla scena della politica degli studenti per una libertà intesa come rivendicazione nazionale contro un occupante straniero, l'Austria, l'8 febbraio del 1848, fino all'immediato secondo dopoguerra, quando all'Ateneo, il 12 novembre 1945, fu conferita la medaglia d'oro al valor militare per il suo contributo alla guerra di liberazione dal nazifascismo, che aveva occupato le coscienze e il paese. Pregio della collana, inoltre, è quello di permettere di comprendere quanto sia complessa, mutevole a seconda delle prospettive, e in continuo cambiamento a seconda dei tempi e dei contesti l'idea della libertà. Dal punto di vista di chi scrive è stata particolarmente apprezzata la capacità di mettere in luce le fratture segnate dall'idea di libertà intesa in senso nazionale prima, per passare a quella disciplinata in senso fascista, fino a quella militante propugnata nel difficile frangente del 1943 da Marchesi. Sul punto, in generale, ho seguito la traccia segnata in *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, curato da Carlo Fumian. Si tratta di un volume molto interessante che, fatta eccezione per il bello e stimolante saggio introduttivo di Fumian, è stato scritto da due studiosi, Giulia Simone e Adriano Mansi, che si sono occupati, rispettivamente, del periodo 1866-1945 e 1945-2020<sup>11</sup>. A questo ho affiancato saggi presenti in altri volumi della collana che saranno via via indicati in nota.

Partiamo dalla data dell'8 febbraio 1848. Questa risalta immediatamente all'occhio perché nel contesto del Veneto austriaco, parte integrante del Regno Lombardo-Veneto governato da Vienna, la campagna del Bo suonò a martello nel mezzo di uno scontro tra gli studenti dell'Ateneo che lanciavano sassi e i soldati austriaci, armati di baionette e sciabole, per richiamare il sostegno della popolazione. Si trattava di un fatto che rientrava in un quadro più ampio. La Penisola, infatti,

<sup>10</sup> Cfr. A. CARACAUSI, P. MOLINO, D. SOLERA, *Introduzione*, in *Libertas*, pp. 3-20.

<sup>11</sup> G. SIMONE-A. MANSI, *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di C. Fumian, Roma-Padova 2021.

aveva iniziato il suo «lungo Quarantotto» dal 1846 con la costruzione del mito liberale di Pio IX, nuovo pontefice, i cui primi passi, tutto sommato tradizionali come l'amnistia, erano stati interpretati alla luce di un disegno riformista che affondava le proprie radici nelle suggestioni giobertiane che tanta fortuna avevano avuto. Un clima proseguito con la concessione di riforme nel 1847 e che all'inizio del 1848 era già incandescente per i fatti di Palermo e la decisione di Ferdinando II di Borbone di concedere una costituzione. Ma era tutta l'Europa ad essere esplosa. Anche a Padova la presenza austriaca suscitava sempre più insofferenze, soprattutto da parte degli studenti che avevano aderito a manifestazioni contro il governo asburgico come lo sciopero del fumo ed avevano resistito alle provocazioni come quella di mandare in giro per la città soldati con sigari. In un clima sempre più teso si era arrivati all'8 febbraio, quando una commissione autorevole, con il vescovo Modesto Farina, il prorettore Racchetti e altri autorevoli personaggi padovani, chiese che venisse mutato il presidio e che fino ad allora i soldati restassero consegnati in caserma dopo le 5 del pomeriggio. Una richiesta irricevibile, il cui rifiuto innescò la giornata dell'8 che ebbe per pretesto l'ennesimo incidente dovuto a insulti rivolti contro soldati che fumavano.

Il tema ritorna in due interventi, in uno specifico di Enrico Francia e in uno introduttivo di Carlo Fumian<sup>12</sup>. Entrambi sono concordi nel sottolinearne il carattere fondante per quanto concerne l'identità dell'Università di Padova e dei suoi studenti, nonché di un'idea di libertà declinata in senso nazional-patriottico contro un'occupazione straniera non più giustificabile. Studenti con una consapevolezza politica spiccata. Infatti, alla domanda che si pone Fumian,

se gli studenti padovani del '48 fossero "Liberals or Libertines": ovvero, consapevoli portatori di istanze politiche e ideologiche o opportunistici approfittatori del clima di scontro per riaffermare i tradizionali comportamenti "beceri",

si può rispondere convintamente, con lo stesso Fumian, che furono *Liberals*<sup>13</sup>. Si tratta di una 'svolta' politica per certi versi sorprendente, che era già stata sottolineata da studi precedenti, come quello classico

<sup>12</sup> E. FRANCIA, *Il Quarantotto degli studenti*, in *Libertas*, pp. 185-199 e C. FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline» alla prova della contemporaneità, in SIMONE-MANSI, *Alla prova della contemporaneità*, pp. 7-15.

<sup>13</sup> FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline», p. 15.

di Piero Del Negro<sup>14</sup>, che nel quadro attuale degli studi acquista un maggior valore, visto il gran lavoro fatto sul tema della partecipazione dei giovani alle rivoluzioni ottocentesche. Anche gli studenti padovani, quindi, presero parte a quella che Christopher Clark ha recentemente definito la lotta per un nuovo mondo e che ebbe tra i giovani delle università dei protagonisti di primo piano<sup>15</sup>.

Dall'università come sentinella di italianità in territorio "occupato" si passa con il 1866 all'annessione al Regno d'Italia, che aprì una fase di transizione dall'ordinamento austriaco a quello italiano, all'insegna delle prescrizioni della legge Casati. Non fu un passaggio né semplice, né scontato. Si trattava, infatti, di toccare gli equilibri di un Ateneo ben inquadrato nel mondo asburgico, rafforzato dalla riforma introdotta nella seconda restaurazione dal ministro imperiale degli Affari religiosi e dell'Educazione, Leo von Thun-Hohenstein<sup>16</sup>, in cui l'università rappresentava un ramo del potere politico, che poteva intervenire nelle scelte riguardanti l'insegnamento e i testi adottati. I docenti avevano la loro uniforme di gala e come funzionari dello stato dovevano partecipare alle cerimonie previste. Tra queste spiccava quella del *Corpus Domini*, una delle più importanti manifestazioni pubbliche del potere asburgico, che segnava anche il fortissimo legame con il potere religioso, che assieme all'occhiuto controllo poliziesco, sorvegliava l'aderenza della vita universitaria alla morale cattolica. L'unico spazio di autonomia era riconosciuto all'organizzazione interna del corpo docente e per le strutture della ricerca. Sul punto sorgeranno frizioni durante il processo di transizione al nuovo sistema italiano, distante da quello austriaco. Ma non solo. In quel contesto Padova aveva fortissimi legami con Vienna, Praga, Innsbruck, Graz, Pavia (fino al 1859), ossia al quadro dell'impero, in cui si erano formati la grande maggioranza dei docenti.

Questa fase delicata di passaggio, infatti, si protrasse per alcuni anni, fino al 1873 e vide nel 1866 una fase di epurazione: il commissario regio per Padova, figura introdotta per gestire la fase dell'annessione delle nuove province al Regno, Gioacchino Pepoli, richiamò in servizio i docenti allontanati dall'amministrazione asburgica. Ma non si limitò a questo poiché lui stesso aprì un processo di revisione politica degli

<sup>14</sup> P. DEL NEGRO, *L'8 febbraio 1848: un moto studentesco?*, «Archivio veneto», s. V, CXXXIV (2003), n. 195 pp. 63-96.

<sup>15</sup> C. CLARK, *Revolutionary Spring. Fighting for a New World 1848-1849*, London, Allen Lane, 2023.

<sup>16</sup> Cfr. *The Thun-Hohenstein University Reforms 1849-1860. Conception, implementation, aftermath*, ed. by C. Aichner and B. Mazohl, Wien-Köln-Weimar 2017.

organici licenziando 16 docenti e alcuni amministrativi non solo perché considerati austriacanti, ma per le loro posizioni di rifiuto della società liberale in linea col papato. Si riverberò subito quel conflitto Stato-Chiesa che stava caratterizzando i primi passi del nuovo Stato e che sarebbe culminato nel 1870 nella presa di Roma, prodromo della rottura degli indugi sulla piena parificazione dell'Ateneo padovano. Fu, infatti, la necessità di provvedere rapidamente anche all'università della nuova capitale ad accelerare il processo culminato nella legge n. 821 del 12 maggio 1872. Questa legge, operativa a partire dal 1° novembre 1873, fece di Padova un pezzo del sistema universitario nazionale. Come nota Giulia Simone, non si trattava di un Ateneo qualunque, semplice eredità di una nuova area aggregata allo Stato. Padova, infatti, «porta[va] un valore aggiunto, poiché [era] già d'eccellenza e, in pochi anni, [divenne] il quarto ateneo d'Italia per grandezza e prestigio»<sup>17</sup>. Quali erano i punti forti di questa situazione? In primo luogo, la lunga tradizione e il forte legame con un territorio, anche se il 1866 aveva introdotto un confine che separava l'università da alcune importanti zone di provenienza degli studenti rimaste austriache come la Venezia Giulia e il Trentino. In secondo luogo, il fatto che quella patavina si presentasse come una università completa, ovvero con tutte e quattro le facoltà previste dalla legge Casati: Giurisprudenza, Medicina, Lettere, Scienze matematiche, fisiche e naturali (all'inizio del 1873, conformemente alla legge n. 1251 del 26 gennaio, comunemente nota come «legge Correnti», fu soppressa la facoltà di Teologia anche a Padova). A queste poi si affiancarono le Scuole come quella di farmacia e di applicazione per ingegneri, di durata triennale, alle quali si poteva accedere dopo aver frequentato il biennio di scienze.

Dai volumi emerge come quello padovano sia un laboratorio interessante per vedere lo sviluppo della dialettica tra università e società, università e politica e università e città. Dal primo punto di vista la professionalizzazione e la specificazione dei percorsi tradizionali e l'istituzione delle scuole venivano incontro alle richieste di un mondo in trasformazione, di uno Stato in espansione che aveva sempre più bisogno di professionisti. Certo l'Italia rappresenta un caso in cui questo processo è più lento, ma ciò non toglie che si realizzasse. Dal secondo punto di vista, anche l'Ateneo patavino è integrato in quella rete della politica dei notabili che funge come cerniera tra il centro dei ministeri e la periferia.

<sup>17</sup> SIMONE, *Dopo l'unificazione. Correnti scientifiche e classe dirigente (1873-1900)*, in *Alla prova della contemporaneità*, p. 33.

Personalità come Luigi Luzzatti, che insegnò a Padova diritto costituzionale fino al 1896, lo dimostrano. Ma anche personalità diverse come Giulio Alessio, radicale, distante da Luzzatti per convincimenti politici, ma ben addentro al dibattito politico. Viene fuori l'immagine di un Ateneo vivo, capace di dialogare con la società e di attrarre studenti con la conseguente necessità di allargare le proprie strutture. Il terzo, che si può solo accennare, è un tema di straordinario interesse visti i tanti casi di rapporto strettissimo, quasi identitario, di Atenei e città, ma non solo. Infatti, Padova come altri atenei, Pisa e Pavia, ad esempio, fu una università di stato fuori dalla capitale, divenne poi un Ateneo regionale che si trovò a confrontarsi con la nascita di nuovi Atenei in quelle che erano state le capitali di riferimento: nel caso di Padova, Venezia, nei due esempi richiamati, Firenze e Milano. Un aspetto, quest'ultimo, rilevante, che merita di essere anche solo segnalato.

Dai volumi, dal punto di vista del rapporto università-città, emerge una lunga storia di reciproca tolleranza, di collaborazione, ma anche di contrapposizione perché non sempre gli interessi di una parte erano gli stessi dell'altra. Molto interessante è l'accento sul 1911, anno del cinquantenario dell'Unità, come momento di mutamento del clima politico da un liberalismo più o meno aperto a un nazionalismo sempre più aggressivo che rideclina il concetto di libertà, abbinandolo a quello della superiorità della propria nazione sulle altre e della necessità di imporre questo stato di cose in Europa e nel mondo. Forse anche qui un confronto con quanto successo in altri contesti avrebbe aiutato a dare un maggior rilievo alla svolta. Dall'anniversario, infatti, uscì sottolineata più la svolta che il vario nazionalismo voleva dare al percorso del Paese in nome del raggiungimento dello status di grande potenza, facendo passare in secondo piano l'orgoglio per il consolidamento di quell'Unità che al momento in cui fu realizzata era sembrata quasi un fortunoso miracolo<sup>18</sup>. Le forze del nazionalismo a Padova avevano voci autorevoli come quella di Alfredo Rocco, che insegnò diritto commerciale dal 1910 al 1925, anche se ancora non riuscivano ad imporsi. Infatti, qualche anno dopo, nel 1914-'15 al momento della campagna per l'intervento nella Prima guerra mondiale, esse rappresentavano ancora una minoranza rispetto a quelle liberal-democratiche, irredentiste – dell'irredentismo l'Ateneo di Padova, vista la sua storia e i suoi rapporti con i territori italiani ancora asburgici, fu un fulcro a livello nazionale

<sup>18</sup> Sul punto il riferimento classico è E. GENTILE, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari 2021 (ultima edizione; per la prima, Milano 1995).

– e anticlericali. Tuttavia, i nazionalisti prenderanno sempre più piede e saranno un veicolo del precoce e «intenso» processo di fascistizzazione dell'Università di Padova. Come nota Giulia Simone, infatti, «le principali azioni squadristiche che hanno segnato la storia del territorio padovano sono strettamente legate al Bo»<sup>19</sup>. Personalità come Rocco, Emilio Bodrero, Carlo Anti, rettore dal 1932 al 1943, rappresentarono l'adesione alle direttive del regime e la solerzia nella loro applicazione, come accadde nel caso delle leggi razziali del 1938. Come osserva Carlo Fumian, «il ruolo politico dell'Università di Padova durante il fascismo ha significato in realtà l'assorbimento della vita universitaria nel progetto politico del regime, o per meglio dire l'asservimento ai suoi fini politici, come dimostra il terribile silenzio che accompagnò l'espulsione di professori e studenti e tecnici falciati dalle leggi razziali»<sup>20</sup>. Certo esistevano docenti notoriamente antifascisti, sentinelle di valori nettamente contrapposti a quelli del regime, come Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Eugenio Curiel, Ernesto Laura, Norberto Bobbio. L'arrivo e l'insegnamento di queste personalità andava inserito in una linea che guardava al prestigio scientifico dell'Ateneo, ma anche al clima generale in cui le posizioni di alcuni non avrebbero potuto mettere in discussione un regime che si vedeva solido e che non percepiva in un'élite di silenziosi un serio pericolo per il proprio futuro.

In questo momento a prevalere fu l'idea di libertà professata dal rettore Carlo Anti, «fervente fascista, ma anche uno studioso di indiscusso e riconosciuto valore»<sup>21</sup>, nel suo discorso del 2 dicembre 1939, quando affermò che

libertà della speculazione, libertà della ricerca scientifica, libertà dell'insegnamento, tre aspetti di una stessa posizione: spirituale, che anche nel rigorosissimo Stato Veneto, come nel nostro, trovano il giusto e necessario limite nella responsabilità del maestro, nella coscienza del cittadino che si sente parte viva dello Stato, milite disciplinato di un'idea Nazionale<sup>22</sup>.

Poi arrivò il fatale anno 1943, una data che ha inciso profondamente il proprio significato nella storia nazionale segnando la caduta del regi-

<sup>19</sup> SIMONE, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, in *Alla prova della contemporaneità*, p. 87.

<sup>20</sup> FUMIAN, «*Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline*», p. 18.

<sup>21</sup> SIMONE, *Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)*, in *Alla prova della contemporaneità*, p. 105.

<sup>22</sup> Cit. in CARACAUSI, MOLINO, SOLERA, *Introduzione*, in *Libertas*, p. 5.

me, l'armistizio e l'avvio della resistenza che sarebbe divenuto un momento di discontinuità forte nella storia dell'Ateneo, con l'impegno per il ritorno alla libertà. La fase 25 luglio-8 settembre 1943 aprì un vortice che sconvolse tutto il Paese<sup>23</sup>. Lo stato, come è noto, ne uscì a pezzi. Di fatto perché la Penisola continuò ad essere un teatro di guerra tra opposti eserciti, senza però più una fisionomia statuale capace di iniziativa. Re Vittorio Emanuele III e alcuni pezzi del governo, tra cui il presidente del Consiglio Pietro Badoglio, si rifugiarono a Brindisi per continuare a garantire il rispetto dell'armistizio firmato il 3 settembre e annunciato l'8. Questo fatto, che da parte monarchica è sempre stato giustificato come un trasferimento necessario a confermare le scelte fatte, si attuò come una fuga. Il re, vertice supremo dello Stato, incarnazione della tradizione statuale unitaria, custode del Risorgimento e dell'onore nazionale abbandonò la capitale, senza lasciare ordini alle forze armate e senza lanciare un proclama al Paese. Fu un trauma vero e proprio che assestò un colpo durissimo all'istituto monarchico, già fin troppo compromesso col fascismo e con le sue scelte, tutte approvate dalla sanzione regia e dalla costante presenza di Vittorio Emanuele nell'apparato liturgico del regime. Nella zona occupata dai tedeschi Mussolini, liberato, costituì un governo fascista repubblicano collaborazionista. Fu nel quadro di quest'ultimo che l'Ateneo si trovò ad operare: una condizione difficilissima.

Il 1° settembre 1943 il governo del maresciallo Badoglio aveva nominato rettore Concetto Marchesi, antifascista di lungo corso, membro del Partito Comunista dalla fondazione nel 1921, che aveva giurato fedeltà al regime per impedire, per quanto possibile, a quest'ultimo la «colonizzazione delle coscienze» che ogni esperimento totalitario si propone<sup>24</sup>. Marchesi venne mantenuto in carica dalla Repubblica Sociale Italiana. Si tenga, inoltre, conto che dal 10 settembre Padova fu occupata da truppe tedesche. Lo stesso giorno nella sua casa Marchesi, assieme al prorettore Egidio Meneghetti e a Silvio Trentin, mise le basi per il Comitato di liberazione regionale nazionale del Veneto.

Una situazione complessa all'inverosimile in cui l'Ateneo da presidio del regime diventa un fattore decisivo per la resistenza. Insomma, ha

<sup>23</sup> Sul punto si rinvia al recentissimo studio di L. BALDISSARA, *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna 2023.

<sup>24</sup> L'espressione è usata da G. MONETTI, *Concetto Marchesi e la libertas*, in *Libertas*, p. 55. Su Marchesi si rinvia alla recente biografia di L. CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Roma-Bari 2019. Sulla natura, gli scopi e le caratteristiche del totalitarismo fascista si rinvia al recente volume di E. GENTILE, *Storia del fascismo*, Roma-Bari 2022.

notato ancora Fumian, «il ruolo politico dell'Ateneo dopo il 25 luglio e soprattutto nel quadro della Resistenza diviene platealmente autonomo, rivelandosi decisivo per le sorti della lotta di liberazione nel Veneto»<sup>25</sup>.

Fu in questo clima che il 9 novembre 1943 si svolse l'inaugurazione del 722° anno accademico dell'Università di Padova. Nell'occasione Marchesi pronunciò un discorso «capolavoro di sapiente allusività»<sup>26</sup>, capace di infiammare soprattutto i giovani, e capace di contenere un'espressione che contraddiceva tutta l'impalcatura ideale e ideologica del nazifascismo: «liberi cittadini». Certo, inserita in un contesto che poteva non dispiacere alle autorità presenti, ma che pronunciata da Marchesi poteva essere interpretata con tutta la forza antifascista del concetto. Si trattava di un appello forte, in un momento di smarrimento profondo di un Paese che in quella tragica fase non era neppure sicuro di esistere.

Marchesi, infine, si sarebbe fatto propugnatore di una libertà «militante» che avrebbe dovuto spazzare via quella libertà organizzata e disciplinata delineata da Anti. Ne è testimonianza il noto proclama agli studenti prima di darsi alla clandestinità e abbandonare Padova perché ormai nel mirino delle autorità nazifasciste. In questo testo il rettore affidava agli studenti il compito di portare fuori dalle mura accademiche la libertà, perché senza una società libera questa non poteva sopravvivere. «Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova e più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e la pace nel mondo»<sup>27</sup>.

Ma non ci fu solo Marchesi. Giulia Simone sottolinea il ruolo dell'azionista Egidio Meneghetti, prorettore con Marchesi, che dopo la fine della guerra, nel luglio del 1945, diventerà a sua volta rettore. Senza dimenticare il cattolico Ezio Franceschini che non fu di minor rilievo, e sul piano della 'militanza' fu anzi nettamente più incisivo, il quale assieme a Marchesi organizzò il «gruppo Fra.Ma» (acronimo fatto dalle iniziali dei cognomi) che si dette il compito di mantenere i collegamenti tra la resistenza veneta e gli Alleati. Ma ricorda anche l'opera di Giuseppe Gola, successore di Marchesi, stretto tra la politica degli occupanti, la volontà di difendere per quanto possibile gli studenti e il personale dalla

<sup>25</sup> FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline», p. 18.

<sup>26</sup> MONETTI, *Concetto Marchesi*, p. 57.

<sup>27</sup> Cit. *ivi*, p. 58.

violenza nazi-fascista facendo, ad esempio ostruzionismo per quanto riguardava i dati utili alla leva, nonché lo spazio sempre più piccolo di autonomia dell'Università, messo in pericolo anche dalle azioni della resistenza<sup>28</sup>. Insomma, un quadro difficilissimo, che poneva i singoli di fronte a decisioni complicate, frutto di sensibilità diverse e di differenti visioni dei problemi. In queste diverse resistenze, Padova si rivelò una Università ancora capace di custodire l'idea di libertà anche durante gli anni del regime, che l'avevano vista allineata alla volontà del governo, e di riaccenderla poi, nel momento della lotta per il riscatto e nello sforzo per la ricostruzione morale e materiale del Paese. Per il contributo alla lotta di liberazione l'Ateneo, il 12 novembre 1945, fu insignito della medaglia d'oro al valor militare. Tra i caduti dell'Università di Padova furono ben 16 le medaglie d'oro.

Dalla libertà intesa come nazionalità della fase risorgimentale e immediatamente successiva all'annessione del Veneto all'Italia, si era passati per la 'libertà' disciplinata del fascismo, per approdare alla libertà militante. Un'idea di libertà, dunque, che era mutata in base all'interazione con i contesti politici più generali. Cosa emerge da questa parziale lettura: che la libertà è sempre un qualcosa in pericolo, anche nei luoghi della più alta cultura, e che per questo deve essere sempre puntualmente coltivata, soprattutto nelle sedi dove sembrerebbe garantita e indiscussa.

### *Le donne all'Università*

Una menzione finale merita la «costante attenzione alla presenza delle donne, fossero esse studentesse o professoressa»<sup>29</sup>, per evidenziare la difficoltà del cammino verso le pari opportunità. La questione è stata ben presente nei capitoli di Giulia Simone e di Adriano Mansi nel volume curato da Carlo Fumian. Per approfondire l'importante tema, perché libertà è anche affermazione di pari opportunità e di pari diritti, si è saggiamente deciso di dedicare un volume a sé, con l'obiettivo di inquadrare la situazione padovana in quella italiana ed europea per comprendere meglio le specificità e le continuità con il quadro più largo dell'ottica transnazionale. Tra le varie differenze che si possono notare esiste però un dato comune ossia, come notato dai curatori del volume Andrea Martini e Carlotta Sorba, la «persistente difficoltà che le

<sup>28</sup> G. GOLA, *Il mio rettorato (1943-1945)*, a cura di C. Saonara, Treviso 2015.

<sup>29</sup> FUMIAN, «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline», p. 19.

donne hanno storicamente incontrato nell'imporsi all'interno di uno spazio scientifico, e poi professionale, a lungo tutto maschile»<sup>30</sup>. Anche di fronte agli anni della «massificazione» e della «femminilizzazione» dell'Università – due categorie ben analizzate da Martini – i due curatori possono parlare di «segregazione formativa» che non viene intaccata perché «le donne continuano a iscriversi in grande maggioranza a quei corsi di studio che le indirizzano verso i compiti consueti, l'insegnamento o forme diverse di assistenza»<sup>31</sup>. Una situazione sulla quale occorre riflettere e alla quale prestare costante attenzione perché ancora oggi ricca di chiaroscuri che i contributi raccolti nel volume mettono molto bene in evidenza.

È interessante notare, inoltre, l'opportuna insistenza sulla chiusura imposta dal XIX secolo alle donne. L'Ottocento fu l'epoca dei diritti politici e civili declinati, però, solo al genere maschile, e costituì un ostacolo per i percorsi femminili, anche per quanto riguardava l'Università. Occorse aspettare in tutta Europa gli anni Settanta e Ottanta per vedere le prime «pioniere», come le definisce Carlotta Sorba<sup>32</sup>, degli studi universitari. Si trattò di superare l'ostacolo frapposto dagli studi superiori e dai regolamenti universitari, con i primi passi che furono sanciti dai decreti dei ministri Ruggiero Bonghi e Michele Coppino che prevedevano, esplicitamente, l'iscrizione delle donne come uditrici o come studentesse. Nel novembre del 1885, in ritardo rispetto ad altre Università italiane, si laureò a Padova con 93/100 Vittorina Barbon. Fu la prima donna a raggiungere tale risultato dalla legge che nel 1872 aveva integrato pienamente l'Ateneo patavino nel sistema universitario nazionale. Un caso che rimase isolato per alcuni anni. Per non parlare delle carriere «significative ma particolarmente lente e graduali, e per lo più condotte a partire da legami familiari con accademici maschi»<sup>33</sup>. Un volume ricco, questo, che meriterebbe uno spazio maggiore per gli spunti che riesce ad offrire. Per esempio, le interessanti considerazioni di Giulia Albanese sulle donne nell'università fascista che, nonostante il Regime, riuscirono a conquistarsi uno spazio sempre più ampio<sup>34</sup>. Anche se la carriera rimaneva loro preclusa, le studentesse riuscirono a

<sup>30</sup> A. MARTINI, C. SORBA, *Introduzione*, in *L'università delle donne. Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi*, Roma-Padova 2021, p. 3.

<sup>31</sup> Ivi, p. 9.

<sup>32</sup> C. SORBA, *Donne all'università: un percorso a ostacoli nell'Europa di fine Ottocento*, in *L'università delle donne*, p. 63.

<sup>33</sup> MARTINI, SORBA, *Introduzione*, p. 10.

<sup>34</sup> G. ALBANESE, *Donne nell'Università fascista*, in *L'università delle donne*, pp. 103-117.

rompere almeno un ingranaggio della società che le voleva solo mogli e madri. Interessante, infine, la panoramica offerta da Margherita Losacco sulle antichiste padovane tra l'alba del Novecento e il 1945. Anche qui si vede un progressivo allargarsi dello spazio delle donne le quali, se nella loro grande maggioranza non riuscirono a formare a loro volta allievi e allieve nelle aule universitarie, contribuirono ugualmente all'abbattimento di un muro, lasciando la propria testimonianza di fiducia nella cultura a coloro che le circondavano. Arricchirsi culturalmente era il primo passo per sfuggire a quelli che la società riteneva fossero gli unici luoghi appropriati per il mondo femminile. Come Linda Balestrieri che si era laureata con Paola Zancan nel 1944, esempio sul quale Losacco conclude il suo contributo, che per tutta la vita aveva continuato a studiare e che aveva lasciato alle figlie questo messaggio: «il libro al posto della lana, il calamo al posto del fuso, lo stilo al posto dell'ago»<sup>35</sup>.

Nell'ultimo quarto del secolo XIX si innescò, dunque, un processo lento, che subì un'accelerazione durante la Prima guerra mondiale, ma che proseguì comunque accidentato, come dimostrano i tanti percorsi analizzati nel volume che ha anche il pregio di cercare di ricostruire chi erano le donne che si iscrivevano all'università. Soprattutto il volume vuol dimostrare, riuscendoci, come il pieno inserimento delle donne nella storia dell'università da una prospettiva di genere sia necessario ad ampliare in nome dell'inclusività, condizione per noi oggi irrinunciabile in qualsiasi campo, la libertà.

Insomma, se il filo rosso è la continua rideclinazione del concetto di libertà all'interno di un contesto temporale fatto di «dis/continuità» e il suo particolare rapporto con l'Università di Padova, intesa come un laboratorio di esperienze da confrontare con un campo più largo, si può dire che gli stimoli prodotti da questa poderosa opera a più voci sono molti. Così come sono altrettanti i semi che potrebbero fiorire in nuovi percorsi. Forse all'interno del continuo confronto e dialogo con l'Europa avrebbe potuto trovare uno spazio maggiore il raffronto con altre realtà universitarie, non solo quelle nate dalla collaborazione diretta con Padova, come la gemmazione di Verona, ma le altre come Venezia, Trieste e Trento sorte in quel territorio che aveva avuto nell'Ateneo patavino un punto di riferimento. Forse un maggiore approfondimento di questi rapporti avrebbe contribuito ad illuminare un interessantissimo caso di

<sup>35</sup> In M. LOSACCO, «*Nel nostro Liviano, fervido di studi: profili di antichiste padovane (1900-1945)*», in *L'università delle donne*, p. 182.

studio sul rapporto tra università e territorio con tutte le implicazioni politiche, economiche, sociali e culturali in gioco. Ma certo, tutto non si poteva fare. Qualche mancanza, infatti, è naturalmente connaturata ai progetti di ampio respiro, realizzati da autori con sensibilità e interessi diversi. In questo, però, a parere di chi scrive, a prevalere sono certamente gli aspetti di interesse e gli stimoli a proseguire il lavoro storiografico.